

Un velo d'argento

di Roberto Rapastella

Sono settimane che continua a piovere.

Oggi finalmente il maltempo ha deciso di concederci un momento di tregua.

Sebbene la temperatura non sia quella che ci si aspetta in primavera, è un piacere stare fuori casa e passeggiare sul lungolago. Non sono il solo ad avere avuto questa idea e trovare una panchina libera nei pressi del molo da dove partono i traghetti per l'isola Maggiore e la Polvese è stato arduo, ma ora ce l'ho fatta, mi siedo, tiro fuori il mio tablet, apro il programma di posta elettronica, nuovo messaggio, indirizzo, oggetto... ok, posso cominciare.

Caro amico,

sono felice di sentire tue notizie dopo così tanti anni. Ero sicuro che i social non fossero adatti a uno come me, nato a metà del secolo scorso, quando una lettera come questa si scriveva battendo sui tasti di una Olivetti L.32. Mi sono affacciato su facebook solo per curiosità e immagina la sorpresa quando ti ho trovato tra l'elenco delle amicizie suggerite (a proposito, ma come fanno?). Ti ho riconosciuto subito nella foto, malgrado... quanti anni? Quaranta? Stesso sguardo, stessi occhi e stessi baffi. Il colore e la quantità dei capelli sono cambiati e qualche ruga è sopraggiunta, ma ci sta, altrimenti avrei creduto che gli anni fossero passati solo per me.

Ho letto con molto piacere la tua mail e sono contento di tutte le cose belle che ti sono capitate. Quelle meno belle ci appartengono in misura uguale, pensa che noia sarebbe l'esistenza se fosse tutta rose e fiori.

Anch'io ho avuto la mia dose di alti e bassi, ma posso dirmi

fortunato: il piatto della bilancia pende dalla parte giusta. Ho un lavoro, una famiglia unita e godiamo tutti di buona salute; con quello che si sente in giro basterebbe per ringraziare il padreterno, non credi?

Comunque, visto lo spazio che mi prenderà rispondere a quello che mi domandi, arrivo subito al dunque (sui racconti dettagliati delle nostre vite, ora che ci siamo ritrovati, avremo tutto il tempo di ritornare).

Mi chiedi notizie di prima mano su quelli che chiami i *“fatti del prete”* (la cui eco, evidentemente, è arrivata così lontano); tocchi un tasto molto delicato in realtà, perché tutto ciò che è comparso sui media non corrisponde al vero. Mi sono detto che avrei fatto meglio ad attenermi alla 'verità ufficiale', ma sono certo che poi non sarei più riuscito a guardarmi allo specchio. Ho ritrovato un amico fraterno che credevo perduto e subito gli propino un mucchio di sciocchezze? No davvero.

Ho riflettuto a lungo e alla fine mi sono deciso: non posso dirti in che modo ne sono venuto a conoscenza perché tradirei la fiducia accordatami dalla persona che mi ha rivelato tutto, ma ti

riferirò come sono andati realmente i fatti, sicuro che saprai custodire questo segreto.

Al contrario di te, che ora vivi in una grande città degli Stati Uniti, io abito in un piccolo borgo, Passignano sul Trasimeno.

Passignano è un borgo posto sulle sponde settentrionali del Lago Trasimeno, in Umbria. Perfettamente equidistante dalla costa Adriatica e da quella Tirrenica, con i suoi 126 chilometri quadrati è il lago più esteso dell'Italia centrale.

Per come la vedo io è il “mare” più prossimo agli umbri, che invece percorrono centinaia di chilometri per bagnarsi nelle acque poco cristalline e sovraffollate della riviera romagnola.

Se poi si tiene conto dell'offerta che il Trasimeno offre ai suoi visitatori, la scelta dei miei corregionali risulta davvero incomprensibile. Il territorio è un paradiso naturale gremito di diverse specie di animali selvatici – anatre, cormorani, il nibbio e il martin pescatore – e offre alla vista un paesaggio tra i più suggestivi della regione: dolci colline con boschi che si alternano a campi di girasole e di mais, vigneti e distese di olivi.

Non si può scordare inoltre l'offerta enogastronomica, unica nel suo genere: piatti di pesce lacustre conditi con i vini del Trasimeno (famoso è il tegamaccio, una zuppa di pesce del lago di origini antiche servita su un tegame di coccio).

Dimenticavo di dirti che questi luoghi sono conosciuti anche per “L'agguato del Trasimeno”, un fatto storico che abbiamo studiato alle medie con la Professoressa Larino... ti ricordi il nasone che aveva? La chiamavamo *Larynò de Bergerac*, quante risate ci siamo fatti alle sue spalle!

L'imboscata produsse una carneficina vera e propria: quindicimila soldati romani uccisi, contro i mille e cinquecento caduti nel fronte opposto, conseguenza della battaglia che ebbe luogo il mattino del ventuno giugno 217 a.C., presso le sponde nord-occidentali del lago, tra l'esercito romano guidato dal Console Gaio Flaminio Nepote e quello cartaginese al cui comando era Annibale Barca. Le legioni romane che inseguivano Annibale caddero nell'imboscata proprio nei pressi di Passignano e migliaia di legionari morirono affogati nelle basse acque del lago.

Scusami se posso sembrare una guida turistica, ma non mi dispiacerebbe affatto se nella tua prossima vacanza in Europa tu decidessi di fare un giro da queste parti. Potremmo riabbracciarci e avremmo talmente tante cose da vedere che di sicuro non ci basterebbe il tempo a disposizione.

Detto questo, c'è poco da aggiungere a proposito del posto dove vivo da più di trent'anni, da quando mi sono sposato con una passignanese, Ada Vannucci. Il cognome ti ricorda qualcuno? Mi sembra di rammentare che già all'epoca tu fossi un appassionato di storia dell'arte, quindi avrai capito che parlo del celebre pittore del Quattrocento, Pietro Vannucci detto il Perugino... Sì, potrebbe essere anche una discendente, in ogni caso la mia Ada è molto più giovane e bella :-)

Sono questi i temi di cui si avvalgono gli estimatori del lago per attirare l'attenzione su questo spicchio di territorio umbro, sempre più sprofondato nel dimenticatoio dei "piccoli borghi italiani", delle "economie asfittiche", dei suoi "giovani che emigrano all'estero". Lo so, è una lamentela costante e un po' abusata per chi vive in periferia, al punto che può sembrare una

scusa per mascherare la mancanza d'impegno, ma ti assicuro che non è facile per i nostri giovani trovare opportunità di lavoro.

La pace e il silenzio a cui siamo abituati ebbe fine qualche anno fa, quando l'Arcivescovo di Perugia nominò Don Vincenzo Fumini quale nuovo parroco della chiesa di San Cristoforo.

Da lì a qualche mese le prime avvisaglie di ciò che sarebbe accaduto iniziarono a manifestarsi. Al suo arrivo il religioso aveva da poco compiuto quarant'anni. Alto, bello, capelli corvini, mascelle squadrate e un fisico atletico, fece subito parlare di sé per i modi schietti e decisi. Abituati al vecchio parroco, un uomo privo di qualsiasi ascendente, i fedeli furono dapprima spiazzati, poi incuriositi e infine abbagliati dalla sua carica empatica (soprattutto le parrocchiane). In pochi mesi la comunità prese vigore e si popolò di giovani e di volontari.

Le funzioni domenicali di San Cristoforo iniziarono ad attrarre i fedeli delle altre due chiese di Passignano e arrivarono presto a convogliare l'interesse dei cittadini di tutto il Trasimeno. C'era addirittura chi veniva da Perugia per assistere alle omelie di Don Vincenzo. Commentando le letture, il

sacerdote riusciva ogni volta ad agganciarsi a qualche fatto di cronaca o di attualità politica e, con la magniloquenza di un oratore di professione, dibatteva di accoglienza, di eguaglianza e di lotta al capitalismo sfrenato. Spesso i fedeli, perlopiù gente semplice, uscivano dalle funzioni con in testa convinzioni molto diverse da quelle con cui vi erano entrati.

In altre parole erano prediche “*di sinistra*”, come i detrattori le etichettarono fin da subito. Era strano constatare che il parroco diffondeva la parola del Vangelo e del Manifesto di Marx-Engels con la stessa identica fede. Don Vincenzo era un così detto “*prete di frontiera*”: supportava le lotte sindacali degli operai delle poche fabbriche ancora attive e aveva una posizione molto laica su temi come l’aborto, il divorzio e le coppie di fatto.

San Cristoforo dipendeva dall’Arcidiocesi di Perugia e l’Arcivescovo mal digeriva i pensieri e le azioni politiche di Don Vincenzo, anche se poco poteva contro di lui. Oltre a essere stimatissimo dai parrocchiani, il sacerdote infatti predicava con passione la parola di Dio e non perdeva occasione per avvicinare le persone alla fede cristiana. Tuttavia gli scontri con

l'arcidiocesi erano frequenti e l'ultimo in ordine di tempo si era guadagnato la ribalta dei media nazionali.

Una domenica mattina Alteo Salantini, primo esponente della lista civica *“Il Trasimeno agli italiani”* che nelle recenti elezioni comunali aveva sfiorato il quindici per cento dei consensi, si era visto proibire l'accesso alla chiesa. Il programma della lista era imperniato su quattro punti: la proibizione di affittare immobili privati agli immigrati; l'assegnazione delle case popolari solo ai cittadini italiani; la chiusura di un piccolo campo nomadi che esisteva da anni e la limitazione dell'accesso alle mense scolastiche ai soli alunni di cittadinanza italiana.

Con indosso i paramenti liturgici per la Messa delle undici, la più frequentata, il parroco aveva sbarrato il passo all'uomo, che si accingeva a entrare in chiesa accompagnato dai familiari.

“Se tua moglie e i tuoi figli vogliono entrare sono i benvenuti, ma tu non puoi, finché non ritiri le proposte che hai fatto in consiglio comunale” gli aveva detto don Vincenzo.

Nonostante Salantini avesse minacciato di chiamare i

carabinieri, il sacerdote era stato irremovibile.

“Questo tempio è un luogo sacro e i peccatori che non riconoscono i loro errori, ma anzi ne vanno fieri, non vi possono accedere. Il tuo programma politico suona come una bestemmia per la nostra Chiesa!” aveva aggiunto per rincarare la dose.

L'eco della diatriba era arrivato immediatamente in consiglio comunale e da lì si era propagato a quello regionale, per approdare infine in Parlamento. Il fatto sollevò una tale polvere mediatica che persino uno dei capifila del principale partito di destra intervenne per consigliare al parroco di non fare politica e lo definì un *“Comunista con la toga, un amico degli scafisti e di chi semina il terrore”*.

“La Chiesa ha il dovere evangelico di fare suo il messaggio del Cristo. Nel Vangelo di Matteo Gesù dice: ‘Ero straniero e non mi avete accolto. Lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno...’. A noi sta di scegliere se schierarci con i più derelitti oppure con i furbi, come alcuni politici, che sfruttano questa situazione per raccogliere consensi. Ormai anche la nostra parrocchia è piena di razzisti di ogni parte politica e io non

voglio che ricevano la Comunione nella mia Chiesa!''.

Così rispose Don Vincenzo.

Il clamore suscitato dalla frenetica attività del religioso non poteva non risvegliare il *can che dorme* della reazione neofascista, sempre più sfacciatamente vivace proprio grazie al clima che aleggiava nella nazione.

La protesta squadrista contro il parroco mosse da una cittadina vicina, Castiglione del Lago.

Castiglione ha tre volte gli abitanti di Passignano ed è il Comune più grande di quelli che si affacciano sul Trasimeno. Sorge su uno sperone e si estende nella parte occidentale dell'Umbria, confinando con la provincia di Siena e quella di Arezzo. Il suo territorio comprende gran parte del lago e l'isola Polvese, una delle tre presenti nel bacino insieme all'isola Maggiore e alla Minore.

In risposta alle iniziative di Don Vincenzo, a Castiglione prese vigore un nucleo di giovani capeggiato dal figlio di Enito Pistelli, noto esponente di destra capogruppo in consiglio comunale. Spalleggiato da una decina di amici, il giovane Gabriele (chiamato così in onore del poeta padre del

decadentismo italiano) assemblò un gruppuscolo di estrema destra a cui diede il nome di “*I neri del terzo millennio*”. Nella loro pagina di facebook troneggiava una copertina con l'immagine della Chiesa di San Cristoforo sovrastata da un fascio littorio e una croce celtica, a indicare in maniera esplicita qual era l'obiettivo politico del gruppo. Da tempo lui e la sua combriccola di teste rasate con croce uncinata tatuata dietro al collo minacciavano il religioso. Mesi prima erano stati sorpresi mentre scarabocchiavano svastiche tutt'intorno alla Chiesa di San Cristoforo e in un'altra occasione erano stati fermati e schedati, perché avevano avuto l'impudenza di manifestare sul sagrato mentre Don Vincenzo stava dicendo Messa, con cartelli e slogan contro gli “*ebrei*”, “*i negri*”, i “*comunisti*” e inneggiando “*l'Italia agli italiani*”.

Le minacce e gli atti vandalici si erano intensificati da quando il sacerdote aveva dato in comodato d'uso a una ONG una proprietà parrocchiale, perché fosse adibita a centro di accoglienza per rifugiati. La Cooperativa aveva restaurato i locali con l'aiuto degli stessi ospiti e in pochi mesi il centro era divenuto un esempio nazionale di interazione con il territorio e

di inserimento degli immigrati nella vita attiva della comunità.

La caparbieta del parroco era riuscita trasformare l'iniziale diffidenza dei paesani in un'attitudine responsabile all'accoglienza e al rispetto reciproco. Ne guadagnavano non soltanto gli ospiti, ma anche la popolazione che vedeva rifiorire attività ormai moribonde a causa del progressivo spopolamento. Tutto procedeva a meraviglia finché qualcuno appiccò il fuoco alla struttura di accoglienza. Due donne siriane in stato interessante rimasero gravemente ustionate e uno dei volontari rischiò di morire asfissiato mentre soccorreva i profughi. Eseguito nottetempo, il vile gesto non ebbe testimoni e l'episodio finì sotto la lente d'ingrandimento dei media nazionali. La sera successiva al bar della stazione di Castiglione del Lago ci fu chi vide brindare Gabriele e i suoi accoliti, mentre in tv Lilli Gruber stigmatizzava l'ennesimo crimine a sfondo razzista.

Purtroppo, nonostante i sospetti nutriti dagli inquirenti, non ci fu modo di accertare la colpevolezza del gruppetto di teste rasate.

Qualche tempo dopo l'incendio doloso si verificò il fatto di cronaca nera destinato a suscitare un vasto scalpore in tutta la

nazione (e non solo, visto che l'eco è giunto persino dalle tue parti) e a sconvolgere le coscienze degli abitanti del territorio.

Una mattina del mese di maggio Don Vincenzo fu ritrovato cadavere nella sua camera, presso la canonica della Chiesa. Indossava una vestaglia da notte e aveva una larga ferita d'arma da fuoco sul petto, proprio all'altezza del cuore. Fu rinvenuto riverso sul pavimento, con le spalle contro la parete della stanza: gli avevano sparato da brevissima distanza con il suo fucile da caccia. Accanto a lui fu trovata l'arma del delitto, accuratamente ripulita dalle impronte digitali.

Potrebbe sembrare curioso che un prete possedesse un fucile da caccia¹, ma non era il caso di Don Vincenzo: la caccia era solo una delle passioni atipiche che nutriva, e nemmeno la più singolare.

Per attenersi ai fatti riportati dalla cronaca, il corpo senza vita fu ritrovato alle sette e trenta dalla governante che arrivava ogni

¹ In Italia sono oltre duecento i preti che vanno a caccia. Di questi quasi la metà appartengono alla chiesa cattolica, mentre altri sono pastori e preti di altre confessioni religiose cristiane. Agenpress.it - 10 maggio 2017 –

mattina a quell'ora per occuparsi delle faccende domestiche. Non vedendolo scendere per la colazione, la donna era salita in camera e, superato il comprensibile sgomento, aveva prontamente avvertito il 113. Poco dopo era tutto un brulicare di poliziotti e carabinieri, di autoambulanze, paramedici e tecnici della Scientifica.

Appena un paio d'ore più tardi un'auto dei carabinieri era già lanciata a sirene spiegate all'inseguimento della moto guidata da Gabriele Pistelli, lungo la statale settantuno che costeggia il lago.

Visti i precedenti, i carabinieri si erano presentati a casa sua per verificarne gli ultimi movimenti, ma il giovane si era calato dal terrazzo e aveva inforcato la sua Ducati Scrambler, dando inizio a una fuga rocambolesca. A causa dell'alta velocità, mentre affrontava l'ennesima curva era uscito di strada e aveva urtato una quercia secolare. Lì aveva avuto fine l'inseguimento e anche la giovane esistenza di Gabriele.

Il caso fu risolto in poco tempo, perché gli investigatori trovarono l'orologio d'oro del prete nascosto in una busta di

plastica, dentro lo sciacquone del bagno in casa del Pistelli. La fuga precipitosa del giovane e le sue impronte ritrovate dalla Scientifica sul luogo dell'assassinio non fecero altro che rafforzare quell'indizio, già di per sé schiacciante.

C'erano in verità un paio di domande a cui la ricostruzione del crimine fatta dagli investigatori non aveva dato risposta. Perché l'assassino si era premurato di cancellare le impronte sull'arma del delitto, ma non quelle lasciate nella cucina, dove addirittura si era trattenuto a mangiare e a bere, a giudicare dagli avanzi rinvenuti?

E perché in casa del Pistelli non si era trovata traccia di un'ingente somma di denaro, circa quarantamila euro secondo quanto aveva riferito il fratello del sacerdote, che Don Vincenzo custodiva in una cassaforte della canonica?

In ogni caso le prove a carico non lasciavano adito a dubbi, per cui gli inquirenti, assillati dall'enorme pressione esercitata dall'opinione pubblica, chiusero subito l'inchiesta.

Il rito funebre venne celebrato la domenica successiva. Fedeli

e curiosi accorsero in massa e San Cristoforo si rivelò inadeguata a contenerli tutti, per cui si dovette allestire un grande schermo nel sagrato per consentire di seguire la funzione ai tanti che non erano riusciti a entrare in chiesa. L'Arcivescovo in persona s'incaricò di officiare il rito. Di fronte a una platea commossa enunciò una per una tutte le doti di Don Vincenzo, senza tuttavia accennare alla sua militanza politica.

Dal fondo della chiesa il coro intonò i canti più struggenti del cerimoniale funebre. Molti dei presenti, la maggioranza, si commossero per la figura carismatica scomparsa. Altri, non pochi per la verità, piansero lacrime di coccodrillo, felici che Passignano potesse ritornare a essere il borgo di quiete e silenzio che era sempre stato. Altri ancora erano tristi soltanto perché la morte di quell'uragano umano avrebbe decretato la fine delle sue iniziative e il volume dei loro affari sarebbe inesorabilmente ridisceso all'infimo livello dei tempi passati.

A uno sguardo attento due donne spiccavano tra la moltitudine che gremiva la chiesa.

Scossa da un pianto irrefrenabile, la prima, inginocchiata in

terza fila, era una giovane molto attraente, si chiamava Lucia.

Confusa tra i parenti e gli amici più stretti seduti in prima fila, la seconda aveva il viso cereo e imperscrutabile, nascosto in parte da un grosso paio di occhiali da sole e avvolto da un foulard annodato al mento. Era stata la governante del pastore e si chiamava Patrizia V..

Lucia piangeva per la perdita dell'amante appena conquistato, dopo un anno di corte spasmodica, di attenzioni mai ricambiate, di dichiarazioni d'amore in confessionale, liquidate prima con fastidio, poi con un sorriso e una penitenza di dieci atti di dolore e infine con lunghi silenzi carichi di complicità. L'opportunità per un disperato tentativo di circuire il sacerdote si era presentata un pomeriggio in cui la giovane, volontaria nella ONG di Passignano, si era aggregata a un gruppetto di donne africane che frequentavano un corso di ricamo, per una visita al museo del "Merletto a pizzo d'Irlanda" sull'isola Maggiore², la sola abitata delle tre del Trasimeno. Il gruppo era

² Il museo del Merletto è ospitato nel cinquecentesco palazzo delle Opere Pie, ex sede della confraternita di Santa Maria dei Disciplinati, e raccoglie i manufatti realizzati a punto Irlanda dalle donne di Isola Maggiore dal 1904 fino alla fine del XX secolo.

guidato da Don Vincenzo e questo certamente era il motivo principale, se non l'unico, della presenza di Lucia. Il caso aveva voluto che quella sera il traghetto non avesse potuto fare ritorno a causa di un guasto. I visitatori erano stati costretti a trovarsi una sistemazione per la notte e avevano approfittato dell'ospitalità gratuita che i proprietari di un agriturismo avevano offerto loro. La ragazza aveva deciso di giocare in quella occasione l'ultimo jolly a disposizione per scalfire la resistenza del parroco. A tarda notte si era introdotta di soppiatto nella stanza del sacerdote e senza dire una parola, illuminata soltanto dal chiarore lunare, si era spogliata nuda davanti alla finestra, mostrando nel chiaroscuro i contorni del giovane corpo. Poi, senza attendere alcun permesso, si era infilata sotto le lenzuola.

Quanti uomini sarebbero stati in grado di rinunciare a una tentazione simile? Don Vincenzo era molto preso dalle questioni terrene e che cosa c'è di più terreno del desiderio sessuale? Sta di fatto che quella notte non riuscì a resistere al diavolo tentatore... così come accadde la notte successiva e le altre pure, sino alla sua prematura scomparsa.

Patrizia V., l'ex governante, era invece scossa da un duplice sentimento: da una parte piangeva la perdita del compagno di una vita, per il quale aveva rinunciato a un'esistenza mondana, agli studi e alla costruzione di una famiglia regolare. Dall'altra era pervasa dalla triste consapevolezza di aver ceduto a forze incontrollabili e imprevedibili, come mai le era accaduto prima di quell'orrenda serata. La notte dell'omicidio aveva raggiunto il *suo* Vincenzo nella camera della canonica. Con brutale franchezza il sacerdote aveva liquidato le sue richieste di chiarimento sulle voci che circolavano, confessandole la recente passione per Lucia. Con crudele disinvoltura le aveva rivelato che si era innamorato dell'altra e in modo sbrigativo aveva aggiunto che se accettava la nuova situazione poteva restare al suo servizio, altrimenti avrebbe dovuto andarsene.

Era quella la ricompensa per tutti i sacrifici compiuti? Per aver dovuto nascondere per anni il suo amore? Dopo averlo implorato a lungo, la donna era arrivata a minacciarlo di rendere pubblica la loro relazione, ma le sue intimidazioni non avevano ottenuto alcun effetto: il prete si era mostrato risoluto nella propria decisione. A quel punto la poveretta era crollata e aveva

sceso le scale a precipizio, tra le lacrime, decisa ad andarsene per sempre. Passando accanto all'armadio delle armi, aveva avuto però un improvviso ripensamento. Una fredda determinazione si era fatta in strada in lei: afferrato il fucile, lo aveva caricato con le cartucce che giacevano lì accanto ed era risalita in camera.

Dove le minacce verbali non avevano funzionato forse quelle fisiche avrebbero avuto successo, aveva pensato, mentre imbracciava la doppietta e la puntava contro il prete. Sebbene in preda a uno stato confusionale, in realtà non aveva alcuna intenzione di premere il grilletto contro l'unica persona che avesse mai amato.

Don Vincenzo aveva reagito nell'unico modo che il suo temperamento orgoglioso poteva suggerirgli e che lei avrebbe potuto prevedere facilmente, se solo fosse stata più lucida.

«Stupida che sei» le aveva detto in tono beffardo, «così peggiori le cose e mi costringi a cacciarti con le cattive. Non avrei mai creduto che saresti arrivata a tanto; ora so che per anni ho offerto il mio amore a una persona orribile. Posa

quell'arma prima che tu faccia gesti di cui doverti pentire per sempre. Farò finta che tutto ciò non sia mai accaduto, ma non voglio più rivederti in questa casa: fai le valigie e vattene immediatamente.»

Offesa nel profondo dell'animo da parole che sembravano essere state pronunciate da uno sconosciuto, lei aveva abbassato l'arma, scoraggiata.

Compiaciuto dalla sua oratoria e presuntuoso più che mai, lui aveva commesso l'errore di avvicinarsi e di allungare la mano per toglierle il fucile: un peccato di superbia che un sacerdote avrebbe dovuto evitare.

«Credi sempre di sapere tutto, vero? E invece no, questa volta ti sbagli» aveva esclamato lei, con uno scatto d'orgoglio.

E rialzata la canna aveva fatto fuoco.

Nessun pentimento dopo, solo un'apatia allucinata, come se avesse assistito a un film, non alla tragedia più dolorosa della sua vita. Poi aveva ripulito l'arma dalle sue impronte, aperto la cassaforte e intascato i soldi: la ricompensa per i tanti sacrifici e

per un'esistenza da serva e insieme il miglior viatico per iniziare una nuova vita il più lontano possibile da quella casa, da quell'uomo steso sul pavimento con un buco nero al posto del cuore.

È molto probabile che l'assassina sarebbe stata scoperta, se Gabriele Pistelli non avesse scelto proprio quella notte per una spedizione punitiva in canonica. Subito dopo l'uscita di scena della governante, infatti, si era introdotto nell'abitazione recando con sé una bomboletta spray di vernice nera con cui intendeva imbrattare le pareti e i mobili.

Scoperto l'accaduto, aveva dato prova di un cinismo senza pari. Insensibile all'umana pietà che di fronte alla morte ha compassione dei nemici, senza battere ciglio aveva sfilato l'orologio d'oro al cadavere e in segno di spregio, o forse soltanto perché era affamato, aveva banchettato in cucina come se di sopra non ci fosse un uomo steso in una pozza di sangue.

Alle prime luci dell'alba era uscito dalla canonica, ignaro di aver firmato la sua condanna a morte e di aver regalato alla vera colpevole la sicurezza dell'innocenza.

Ecco, amico mio, come si sono svolti effettivamente i fatti del prete.

È passato quasi un anno da allora e oggi mi ritrovo seduto qui, su una panchina sbilenca che ha conosciuto tempi migliori, davanti alla riva del nostro lago.

Il cielo ora si è aperto completamente, assicurandoci la possibilità di godere di uno splendido tramonto. Paragonato da Lord Byron a "un velo d'argento", il lago offre uno spettacolo di fronte al quale nemmeno io riesco a rimanere indifferente, nonostante ci sia abituato.

È primavera e le anatre selvatiche stanno ritornando sulle sponde e sugli acquitrini. Basta alzare la testa per vederle nelle loro formazioni piramidali tracciare l'ultimo balzo verso i nostri

luoghi, dove finalmente potranno riposare e riprodursi in santa pace, ospiti di un parco che ormai da anni protegge le loro specie.

Le piogge abbondanti di questi giorni hanno ridato vigore alle acque che ora sono tornate a sfiorare lo zero idrometrico. Il lago non ci tradisce mai e trova sempre il modo per tranquillizzarci. Anche quest'anno faremo il pieno di turisti nei campeggi e nelle pensioni sparse qua attorno. Il pesce persico e la tinca ritorneranno a riprodursi in abbondanza; le anguille continueranno nel loro migrare tra il Mare dei Sargassi e le nostre acque.

Sul fronte umano, invece, nessuna novità. Dalla scomparsa di Don Vincenzo il borgo non fa più parlare di sé e ha ripreso le antiche consuetudini: il silenzio, l'apatia e la noia.

Il corpo del prete ha fatto ritorno a Cogne, dove era nato, in provincia di Aosta. Al suo posto è stato nominato un nuovo parroco: Don Mahimal Bhadrakapil Arun, un sacerdote di Bangalore, in India, poco più di un ragazzo. L'Arcivescovo non ha voluto correre rischi questa volta: quando dice Messa e

prende il microfono per l'omelia, il giovane incontra gli sguardi interrogativi dei pochi parrocchiani presenti, soprattutto vecchi, che non capiscono un accidente di quello che dice.

La salma di Gabriele Pistelli è stata tumulata nel cimitero di Castiglione del Lago ed è meta di pellegrinaggio per tutti i gruppi neonazisti del nostro disgraziato Paese. Sulla tomba il padre Enito ha fatto scrivere una citazione del suo quasi omonimo appeso a testa in giù a Piazzale Loreto: "Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi."

A seguito dell'incendio, dell'aumento del canone di affitto richiesto dall'Arcivescovo, ma soprattutto delle leggi contro gli immigrati emanate dal governo, la ONG è stata costretta a chiudere i battenti. In paese sono scomparsi i giovani di colore con i cappellini da football americano che giravano su biciclette sgangherate e le donne con il velo che spingevano i loro passeggini, con un paio di bimbi saltellanti al seguito.

Ritornata a Perugia con un ospite inatteso nella pancia, Lucia non si è fatta scrupoli al momento di scegliere il nome per il neonato: dicono che Vincenzo abbia gli stessi capelli corvini

del padre.

Patrizia V. se n'è andata in Germania, a Monaco, dove abita con la più piccola delle due sorelle, (la maggiore vive ancora a Passignano, molto vicino a me, lo avrai capito). Sta studiando il tedesco e la sera lavora nella pizzeria del cognato, un bravo calabrese di Bovalino Marina, in provincia di Reggio Calabria. Chissà cosa sogna la notte... Non riesco nemmeno a immaginare come possa sentirsi una persona che ha tolto la vita a un'altra e ha provocato la morte di una seconda.

«Antò, che te sé 'mbambolato?»

Alle parole del paesano che mi passa vicino tornando a casa per la cena, mi riprendo dai miei pensieri e sollevo gli occhi dal tablet.

«Che ce vò fa, sarà l'età... ch'è l'ora d'argì a la chèsà?»³

«Me sa che te c'è le breccole ntila testa... so le otto passate, tu

³ È l'ora di tornare a casa?

moje te starà cerchenno... stai sempre a pigià su sto coso, me sembri *nn frego* de 15 anni.»⁴

«Si, la mi moje... figurate.»

«Eh... caro mio, *chi c'ha l sacco nn c'ha le noci e chi c'ha le noci nn c'ha l sacco*» risponde Mario, che ha perso la sua compagna l'anno scorso.⁵

«*Ta chi tocca nn se ngrugna...* è la vita.»⁶

Il sole è quasi scomparso sotto la linea orizzontale tracciata dal lago. Allora, a malincuore, clicco sul tasto “invia mail”, spengo il tablet e mi accingo a tornare a casa, non prima di salutare con un cenno del capo il nostro Trasimeno.

⁴ Hai i sassi nella testa... (sei confuso); ... mi sembri un ragazzino.

⁵ Chi ha il sacco non ha le noci per riempirlo e chi ha le noci non ha il sacco. In italiano: Chi ha il pane non ha i denti, e chi ha i denti non ha il pane.

⁶ A chi tocca non se la prenda a male (originariamente riferito alla morte).